

Omelia per il diaconato di Giacomo Zichi
(Cattedrale di Oristano, 8 dicembre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

saluto con viva cordialità i confratelli sacerdoti concelebranti, il parroco di Riola don Antioco, i genitori di Giacomo Zichi, i familiari, gli amici venuti da vicino e da lontano, i seminaristi del Seminario Regionale e del nostro Seminario Diocesano, e tutti voi, fratelli e sorelle in Cristo. Vorrei anzitutto che voi vi uniate al ringraziamento mio e della nostra comunità diocesana per il dono di un'altra ordinazione diaconale in questo anno di grazia e misericordia. Il padrone della vigna ha chiamato un altro operaio a lavorarvi con spirito di generosità e passione missionaria. Per questo, siamo grati a Dio e alla Madonna.

Siccome, poi, ogni celebrazione dell'Eucaristia ci mette in contatto con la Parola di Dio, luce e guida della vita di fede e carità di ogni cristiano, vogliamo capire che cosa oggi lo Spirito dice alla nostra Chiesa Arborense con l'insegnamento dell'Apostolo Paolo.

San Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso, afferma anzitutto che noi siamo *predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente*. Ora, essere predestinati non significa venire privati della responsabilità e della libertà individuali, come se, nella nostra esistenza umana, tutto fosse già stabilito, determinato, e noi non potremmo cambiare il nostro destino. Non vuol dire neppure che noi viviamo per procura, senza alcun protagonismo personale. Vuol dire, piuttosto, mettere la propria vita al servizio del progetto di Dio, che vuole la nostra salvezza. Infatti, Dio non crea le persone per indurle in peccato e poi mandarle all'inferno, ma perché possano realizzare i loro sogni, nutrire buoni sentimenti, godere affetti sinceri. In buona sostanza, significa rispondere a una chiamata, vivere una missione. Di per sé, un giovane non sceglie di fare il prete di sua iniziativa, ma risponde a una chiamata, percepita con chiarezza lungo gli anni della formazione e del discernimento, ma predestinata nel cuore di Dio sin dall'eternità. Secondo il racconto evangelico dell'annunciazione, anche la Madonna ha risposto a una chiamata. Lei aveva un suo progetto di vita, aveva anche un fidanzato come tutte le ragazze del suo tempo. Ma Dio, per mezzo dell'angelo, le chiede di accogliere un altro progetto, per il quale era stata predestinata. Come ha risposto Maria di Nazareth a questa chiamata? Non opponendo un suo piano personale, che pure aveva, ma facendo proprio il progetto di Dio. La sua risposta è stata: "si compia in me la tua Parola, ossia si compia in me la tua volontà. A te, mio Signore, affido il mio presente e il mio futuro".

In secondo luogo, l’Apostolo Paolo scrive che il cristiano vive per dare lode a Dio: *essere a lode della sua gloria*. *Leben ist loben*. Vivere è lodare, ha scritto Karl Barth, e lodare e non lodare si oppongono come vivere e morire. Ogni cristiano è chiamato a dare lode al Signore con la sua vita, non solo con le parole ma, soprattutto, con i suoi sentimenti, i suoi affetti, le sue scelte ed azioni. Nel caso specifico del diacono, questi, con l’ordinazione sacra, contrae l’obbligo della recita quotidiana dell’ufficio divino. Questo dovere gli fa scandire la giornata con il ritmo della preghiera. Egli non può certamente adattare la sua vita al suono della campana del monastero. Sarebbe un lusso per un diacono e per un sacerdote impegnato nella vita pastorale adeguarsi all’orario segnato dal suono della campana. Egli, invece, adatta la preghiera al ritmo della vita pastorale e trasforma in preghiera ogni momento del suo servizio di carità. Ogni cristiano loda Dio per la sua potenza: “Lodate Dio nel suo santuario, lodatelo nella distesa dove risplende la sua potenza. Lodatelo per le sue gesta, lodatelo secondo la sua somma grandezza” (*Sal 150, 1-2*); lo ringrazia per i Suoi innumerevoli doni: “Benedici, anima mia, il Signore e non dimenticare nessuno dei suoi benefici” (*Sal 103, 1-2*); lo loda per il perdono dei peccati: “Mi opprime il peso delle mie colpe, ma tu perdonerai i miei peccati” (*Sal 65, 4*).

Nelle città e nei paesi dell’Europa Occidentale diminuiscono le chiese e vengono trasformate in teatri o musei, ma non diminuisce la domanda religiosa della gente e non diminuiscono i santuari di dolore e umanità degli ospedali e delle carceri. In questi luoghi si esercita in modo particolare il ministero della carità e del servizio ai poveri. Nei santuari pagani del benessere si curano le depressioni e le solitudini della società egoista ed opulenta. Nei santuari cristiani del dolore ci si prende cura di uomini e donne che non hanno voce, non hanno cibo, non hanno dignità. Dobbiamo imparare a lodare il Signore anche con questa umanità ferita e sofferente.: “Io benedirò il Signore in ogni tempo; la sua lode sarà sempre nella mia bocca. Io mi glorierò nel Signore; gli umili l’udiranno e si rallegreranno” (*Sal 34, 1-2*).

Infine, l’Apostolo Paolo raccomanda di sperare in Cristo: *per primi abbiamo sperato in Cristo*. La nostra vita si svolge e si sviluppa in mezzo a difficoltà, contraddizioni, sofferenze, fallimenti. Dalla paura del morire si è passati alla paura del vivere. Il futuro non equivale più a promessa, ma ad incognito e minaccia. Come sperare, allora, in condizioni di incertezza, insicurezza, vulnerabilità? La risposta del cristiano è: *surrexit Christus spes mea*: il Cristo risorto è la nostra speranza! Gesù Cristo in persona ci dà la forza di guardare avanti con fiducia e coraggio. Secondo Papa Francesco, tuttavia, la virtù della speranza non va mai confusa con l’ottimismo umano, che è un atteggiamento più umorale. La speranza, quindi, non è l’atteggiamento di chi di solito guarda al “bicchiere mezzo pieno”, per lo più

indipendentemente da motivazioni religiose e soprannaturali. Per il fatto che la virtù della speranza è una virtù di ‘seconda classe’, la “virtù umile” se paragonata alle più citate fede e carità, viene spesso confusa con la serenità e il buon umore. “Ma la speranza, ribadisce il Papa, non è semplice ottimismo. La speranza è un dono dello Spirito Santo” e, proprio per questo, secondo San Paolo, ‘non delude mai’. “Chi ci separerà dall'amore di Cristo?”, si interroga San Paolo. “Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati.”

Cari fratelli e sorelle,

Charles Peguy ha scritto: “la fede che preferisco, dice Dio, è la speranza”. Noi vogliamo essere artigiani di questa speranza, per rafforzare la nostra fede che ci fa guardare le cose con gli occhi di Dio e intravedere la sua presenza oltre le barriere del tempo e del male. La vogliamo condividere con i nostri fratelli e sorelle, perché non possiamo sperare per noi soli ma per tutti coloro per i quali Cristo è morto e risorto.

Ti auguro, caro Giacomo, di portare la gioia e la bellezza di questa speranza a tutti coloro che il Signore ti fa incontrare nel tuo servizio di carità e verità.

Amen.